

Gradino 58

Il 16 maggio 1939, nell'astigiano, cominciò molto tempo prima dell'alba di quel martedì 16 maggio del 1939.

Giorni, settimane, probabilmente mesi prima, iniziò quel martedì.

Principiò sicuramente in stanze di palazzi lontani quanto prestigiosi.

Con un andirivieni frenetico di segretarie innamorate, funzionari obbedienti e propagandisti più o meno sinceramente appassionati.

Il copione di quel martedì della città piemontese non venne certo scritto ad Asti, né tanto meno tra le vigne ed i campi che da sempre assediano la città.

I giorni tra il 14 ed il 20 maggio di quell'anno in Piemonte furono scanditi da musiche composte lontano dalle Alpi.

Fatto sta, però, che Giovanna, uscendo dalla sua grande casa colonica alle cinque del mattino del 16 maggio 1939, non viene neppure sfiorata da tali questioni.

I suoi quindici anni le impongono di affrontare futuro e novità con un sorriso compiaciuto ed eccitato, senza porsi troppi problemi.

Tiene per mano la sorella Letizia, decisamente meno euforica e più insonniolita di Giovanna in virtù dei suoi quattro anni di meno.

E' freddo nella campagna astigiana alle cinque del mattino, anche se siamo già in primavera avanzata.

Le ragazze rabbrividiscono lievemente. Sono abituate ai rigori del clima, però la camicetta bianca in piqué, la gonna di panno nero, le calze bianche sino al ginocchio e le scarpe nere con laccio sono ripari sicuramente troppo modesti per l'umida nebbia della campagna astigiana sul finire di una notte maggenga.

A quest'ora il sole è ancora una vaga ipotesi, tutta da verificare e da confermare con il passare delle ore.

L'aria fresca e l'emozione imporporano lievemente le adolescenti guance di Giovanna.

La quindicenne si presenta al giorno che avanza con i suoi capelli neri lievemente stopposi, la pelle che ha già cominciato a "cuocersi" nel forno dei lavori nei campi, un viso poco morbido, forme tanto acerbe quanto nascoste da vestiti che, per oggi almeno, sono obbligatori.

Tutto questo fa di Giovanna una ragazza non certo appariscente e forse nemmeno molto bella.

Decisamente più luminosa e luccicante è la sorella Letizia.

Biondi capelli ondulati come mossi da una brezza sorta esclusivamente per lei, una pelle bianchissima ma non lucida, un viso così perfettamente ovale da apparire come un affresco di chiesa, occhi timidi ma fiammegianti.

Tutti elementi che ne fanno una bellissima bimba ed il progetto di una splendida giovane.

Mamma Severina guarda dalla porta le sue ragazze che si allontanano nell'aia. Un piccolo palpito lambisce il suo cuore ruvido di contadina.

Giovanna e Letizia se ne vanno, come è giusto e quasi doveroso che sia a quell'età, senza nemmeno voltarsi indietro.

Papà Cosmo è pur'esso già alzato dal letto.

Le cinque del mattino è ora pienamente operativa per contadini addormentatisi al calar del sole e con troppe incombenze già incastonate nel giorno che sta arrivando.

Con movimenti e gesti nervosi ma precisi "Cusmin" sta riempiendo la mangiatoia di fieno ed i secchi di acqua per mucche e vitelli. Mastica amaro nel vedere le figlie orrendamente vestite e peggio dirette in una liquida e viscida mattina di un giorno di maggio.

E ripensa con malcelato nervosismo ai quattro "corvacci" che due giorni prima, in una tiepida e soleggiata domenica di maggio, lo hanno fermato ed affrontato mentre tornava da messa.

"Buongiorno, Cusmin" gli disse l'uomo con qualche fregio.

"Buongiorno" rispose lui già immaginando il resto del colloquio.

"Martedì hai da fare?" cominciò subito senza indugio alcuno il capo, con un sorriso che forse voleva far trasparire ironia ma che riusciva solamente ad essere cattivo.

"Devo tagliare l'erba. Lo sapete. Siamo in maggio. E' il primo fieno".

Cusmin pronunciò queste poche parole tutte d'un fiato e con un filo di voce, facendo bene attenzione a non lasciar trasparire il freddo risentimento che gli attanagliava lo stomaco e ben capendo che si stava prestando ad un gioco delle parti nel quale il suo era fatalmente il ruolo del perdente.

"Cusmin, tu martedì prossimo stai in casa. Ben chiuso in casa. Tutto il giorno".

"Ma non posso! Devo lavorare! Tagliare l'erba" ribatté irritato ma senza la convinzione di poter ottenere qualcosa.

Uno dei “corvi” gli puntò sul petto il corto bastone che portava alla cintura, il cui nome Cosmo nemmeno conosceva.

“A casa. E basta. E sappiamo tutti il perché. Arrivederci”.

Tornato a casa si tenne l’episodio tutto per sé. Senza farne cenno ad alcuno.

Raccontare questo episodio alla moglie, infatti, avrebbe significato scatenare le sue rimostranze.

“Ecco” avrebbe lamentato Severina “questo è il risultato del tuo eterno blaterare a vanvera con tutti. Il fascismo qua, il fascismo là, non stai mai zitto. Prima o poi ti succederà qualcosa. Non venirti poi a lamentare!”.

A quell’episodio sta ripensando Cosmo e “Così va il mondo” tenta di convincersi da solo, quasi parlando con le sue amate mucche. Senza però esito alcuno. “Un mondo di merda” è la conclusione senza scampo dei suoi pensieri. Frase che non ripeterebbe mai ad alta voce in quanto il modo di parlare dei contadini, pur scarno in grammatica e sintassi, non prevedeva, all’epoca, parolaccia alcuna. Piuttosto qualche sommessa bestemmia e via così.

“Preti e fascisti,” bofonchia chiudendo l’uscio della stalla e ricordando le vessazioni subite in passato da entrambi le categorie “la stessa brutta razza”.

Severina chiude l’uscio verde di casa e, scacciando ansie e preoccupazioni, torna a concentrarsi sui suoi poveri ma fondamentali lavori quotidiani.

L’acqua dal pozzo, il bucato, la cucina, i pulcini da trasformare in polli.

Dovrebbe anche pensare a se stessa, Severina. Infatti, con i suoi 43 anni e due figlie grandi, sta attendendo un altro figlio. Mancano ancora quasi quattro mesi all’evento, ma sempre più spesso si sente stanca ed affaticata.

Le ragazze imboccano con grande velocità il viottolo che, costeggiando da un lato l’orto e dall’altro un pozzo, importante riserva d’acqua per la famiglia, conduce dal cortile di casa alla strada che attraversa la frazione Vareggio.

Giovanna cammina quasi volando.

Strattona e trascina e scuote una Letizia infreddolita e riluttante e insonnolita e pigra.

“Muoviti!” le urla sulla faccia Giovanna, e la determinazione è così feroce che a Letizia spunta persino una improvvisa lacrima nel vedersi così apostrofata dalla sorella maggiore, abitualmente con lei amorevole e gentile e protettiva.

Due giovani italiane dell'anno XVII della rivoluzione fascista, pensa Giovanna, non possono certo essere limitate nel loro ardore dal banalissimo freddo di una mattina astigiana o da un triste e controrivoluzionario sonno pre-adolescenziale.

E corre Giovanna, corre, quasi a voler essa stessa crearsi quel “vento in faccia” cui andare incontro con spirito di avventura.

Cento metri. Duecento. Cinquecento.

Il raduno è fissato alle 6.00 alla stazione del treno, che non è lontanissima ma nemmeno molto vicina.

Giovanna ha il terrore di arrivare in ritardo e di perdersi un evento che si preannuncia memorabile ed epocale.

E poi, ovviamente, l'orologio non ce l'ha.

Quindi non sa se è in ritardo oppure no, ma il dubbio basta per scatenare la sua agitazione nervosa di ragazza che corre verso una delle giornate più emozionanti della sua giovane vita.

Da un buio nebbioso ed ancora riluttante ad arrendersi al sole spuntano, sempre più fittamente, ombre indistinte, ondeggianti, saltellanti.

Figure isolate che diventano gruppi. Gruppi che si fondono in aggregazioni. Aggregazioni che si fanno folla.

Giovani impetuosi, bambini insonnoliti, donne preoccupate, adulti pensierosi.

La foschia, dura a morire, impedisce alle ombre di diventare persone.

Ma i saluti, pur se sommessi per non turbare la sacralità del silenzio mattutino, volano ugualmente verso l'obiettivo in maniera perfetta, guidati dall'infallibile radar di una toponomastica abitativa da tutti conosciuta a memoria da sempre.

La stazione ferroviaria è già tutta nera di camicie e di divise e bianca di camicette.

Gagliardetti e bandiere e fazzoletti ondeggianno, anziché per un vento che non c'è, a causa di mani incerte ed inesperte che li reggono.

In poche occasioni (rare per la verità) pezzi sbiaditi di verde e di rosso, in un mare di nero, abbracciano e stringono un bianco reso candido per l'occasione.

La stazione è stracolma di gente. Tutta la popolazione di Baldichieri, di Tiglione e delle rispettive frazioni sembra essersi riversata lì, freneticamente disposta a tutto pur di riuscire a partire.

Un lugubre treno, nero anch'esso, è fermo sui binari e sta sputando un fumo sempre più avvolgente.

Responsabili, maestre, capimanipolo, gerarchi piccoli e medi, amministratori locali.

Tutti si affannano a dare ordini, raggruppare, intruppare, organizzare.

Ma anche semplici mamme e zie e sorelle e fratelli maggiori e padri sono in frenetica attività.

Tutti febbrilmente intenti a farsi largo senza perdere il proprio piccolo o grande carico umano loro affidato.

I due bar della stazione, o meglio "café" come si dice alla francese in questo scorci di secolo nel Piemonte profondo, brulicano anch'essi di gente e sfornano, senza soluzione di continuità, tazzine colme con quello che le odiate "sanzioni" permettono di bere. Qualche bicchiere di vino scivola, quasi clandestinamente datasi l'ora antelucana, dalle mani del barista a quelle di alcuni contadini.

Il treno sbuffante presente in stazione lancia il suo grido di animale, mentre uomini in completa divisa nera ne aprono improvvisamente le porte. Questo semplice gesto provoca subitanei smottamenti di folla unitamente ad un improvviso innalzamento del vociare percepibile sullo spiazzo antistante la stazione.

I gradini che conducono alle fredde e scomode carrozze ferroviarie arredate in legno vengono presi d'assalto da centinaia di piedi e scarpe e zoccoli duri e robusti, mentre un brusio indistinto si trasforma in urlo diffuso.

Giovanna e Letizia si sono ormai separate.

L'una orgogliosamente inquadrata nel gruppo tiglioiese di Giovani Italiane.

L'altra al seguito della sua maestra elementare insieme alle bambine della sua classe.

Le due sorelle, all'atto della separazione, si sono scambiate un fuggevole sguardo.

Giovanna, seria, non lasciava trapelare quel minimo di preoccupazione derivante dalla raccomandazione materna nel salutarla. "Stai attenta a tua sorella" le disse infatti baciandole i capelli mamma Severina.

Giovanna però è anche egoisticamente contenta di lasciare la sorella e, quindi, di poter andare incontro a quella meravigliosa giornata con il massimo della libertà possibile.

Letizia mentre saluta la sorella la guarda un poco smarrita. Ma subito la maestra ha il sopravvento. Letizia si volta e, ubbidendo al secondo ed ultimativo ordine urlato, corre a mettersi in fila, anche lei ormai eccitata per la giornata che sta iniziando.

Le due sorelle vengono quasi simultaneamente ingoiate dal treno, ma in carrozze diverse e diversamente orientate a vivere l'esperienza di quel 16 maggio 1939.

Sono le cinque e mezza?

Chissà, può essere.

Non c'è orologio nella modesta casa contadina di Baldichieri dove Marco aspetta ansioso ed agitato che la mamma scodelli il caffelatte di prammatica.

La stufa borbotta e scoppietta e sfrigola ed il latte si scalda rapidamente.

Mamma Antonietta lo versa in una tazza, aggiunge una buona dose di finto caffè e lo posa sul tavolo davanti al figlio Marco.

Proprio in quell'istante le campane prendono a rintoccare.

Cinque colpi. Più uno separato. Le cinque e mezza del mattino.

Le cinque e mezza del 16 maggio 1939 a Baldichieri, provincia di Asti.

Buio, nebbia, freddo. Sole, la cui affermazione deve ancora avvenire.

Marco spezzetta nervosamente il pane secco da inzuppare nel latte.

Non la fame lo rende frenetico, bensì l'adrenalina della giornata che lo aspetta.

Ha 18 anni Marco. Anzi, per essere precisi 18 e mezzo.

Una età strepitosa. Ma insieme così infausta da renderlo adatto al mattatoio che l'orizzonte europeo, in quel 1939, sta disegnando per l'immediato futuro e per i giovani e non di tutto il mondo.

Latte, surrogato di caffè, zucchero, pane. Tutto viene ben mescolato e, quindi, ingurgitato con appetito ma anche come un dovere da compiere velocemente.

Oggi, infatti, è un giorno speciale.

Marco non è vestito per andare nei campi, per il semplice motivo che oggi non andrà nei campi. Nessuno oggi, nell'astigiano, andrà a lavorare, qualunque sia la sua attività professionale.

Il giovane indossa pantaloni alla zuava che terminano laddove cominciano delle bianche e lunghe ed immacolate uose che, a loro volta, scivolano sopra un paio di scarponcini militari lucidissimi.

Una camicia nera appena stirata fa bella mostra di sé sul giovanile e magro fisico di Marco.

Su una sedia poco distante stanno disciplinatamente attendendo il loro turno una giberna in cuoio grigio-verde e una bustina militare dall'identico colore, quest'ultima decorata con scudo, fascio e la scritta GIL, Gioventù Italiana Littorio.

Tutto è perfetto, pulito, senza pecca.

La mamma ha ben lavorato affinché il figlio potesse ben figurare.

La bicicletta di Marco aspetta ubbidiente di essere coinvolta.

E anch'essa è pulita e linda come raramente è stata in vita sua.

L'indicazione di responsabili e capi e coordinatori è stata chiara e precisa.

I giovani della rivoluzione fascista evitino di intasare i treni.

La maschia gioventù del littorio raggiunga Asti a piedi o in bicicletta.

E così la Legnano del 1934, nera come deve essere il colore dell'intero 16 maggio del 1939 ad Asti e dintorni, attende fedelmente il suo giovane padrone, pronta, quasi come cosa viva, a scattare ed a volare incontro all'irripetibile avvenimento in programma.

Marco salta in groppa alla sua bestia meccanica ed il lieve declivio del cortile di casa lo aiuta a raggiungere, in breve tempo, una velocità ragguardevole.

Dopo i trecento metri di rettilineo che servono per attraversare il paese ed i suoi inconsueti segni di vita a quell'ora, Marco svolta, a discreta velocità, nella strada che da Torino porta ad Asti. La strada statale numero 10.

Per tutti gli abitanti delle zone limitrofe essa è e sarà sempre solamente lo "stradone".

Lo stradone ha, da poco tempo, una nuova e luccicante veste.

Nel breve volgere di poco più di un mese, ed esattamente dal lunedì 13 febbraio a martedì 21 marzo, l'Azienda Autonoma delle Strade Statali ha provveduto, con un vero e proprio tour de

force, ad asfaltare gli oltre cento chilometri della strada statale n. 10 nel tratto fra Torino ed Alessandria.

Il grande sforzo è stato profuso proprio in previsione di quello straordinario 16 maggio 1939
Le ruote della bicicletta di Marco quasi esalano un sospiro di sollievo nel frusciare lievi sull'asfalto seminuovo e, finalmente liberate da buche, sassi e pozze d'acqua, scivolano leggere di chilometro in chilometro.

E' buio ancora, anche se i primi bagliori si manifestano all'orizzonte quel tanto che basta per consentire a Marco di seguire la strada e correre verso l'appuntamento con la storia.

Lo stradone è insolitamente affollato per l'ora mattutina, anche se pochi appaiono i carri e carretti in viaggio.

Biciclette, anzitutto. Decine, centinaia di biciclette portano altrettanti baldi giovani verso la città. Ma anche (rade) automobili dai ruvidi occhi gialli che probabilmente conducono uomini destinati alla cabina di regia, o comunque a ruoli di rilievo, di quella giornata. E poi camion, che traslocano parte della coreografia umana di quei giorni piemontesi di luogo in luogo.

Sull'affollata strada che porta ad Asti, nella ancora buia e nebbiosa mattina di maggio, di fronte agli occhi vispi ed attenti di Marco, scorrono case, alberi, campi. Ma soprattutto scritte gigantesche dipinte da poco, anch'esse per l'occasione.

Località Bramairate. "Noi tireremo diritto".

Palucco. "E' l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende"

Canova. "Molti nemici molto onore".

Prime case della città di Asti. "Credere obbedire combattere"

Con simili velocissimi films davanti agli occhi Marco piomba in Asti e, da subito, una diffusa e brulicante folla lo costringe a rallentare.

L'appuntamento (oppure il concentramento come il gergo politico-militare in vigore impone) per i gruppi di Tiglione, Baldichieri, Monale, Castellero, Villafranca e Cantarana è stato fissato sull'angolo a destra, verso Corso Alfieri, dell'immensa piazza del mercato.

Quest'ultima era stata recentemente rimodulata, con la costruzione del nuovo palazzo della provincia, dell'omonima torre in mattoni rossi e con la risistemazione dei palazzi limitrofi.

Asti infatti era stata da pochissimi anni elevata al rango di provincia e questo aveva comportato interventi architettonici di non poco conto.

Alla fine di questa impegnativa operazione di aggiustamento urbano, l'immensa piazza così ricavata era stata ribattezzata piazza dell'Impero, in omaggio alla recente megalomania storica. Marco arriva nella piazza insieme alla prima luce del giorno che guizza tra gli alberi posti al limite dell'immenso spazio.

Sono quasi le sette, mancano ore all'evento annunciato e piazza dell'Impero è già letteralmente piena di gente. Una folla che definire straboccheggiante è solo un eufemismo. La frenesia è già arrivata a livelli che paiono insopportabili.

Marco apre la bocca senza più riuscire a chiuderla. Si stropiccia gli occhi con forza. Si aggrappa alla bicicletta per sopperire ad un lieve mancamento.

Mentre attonito guarda e rimira e ammira una folla che, in siffatte dimensioni, non ha mai visto, si sente apostrofare rudemente.

“Camerata Bechis!”

Marco si ridesta bruscamente, volta il suo corpo e la bicicletta e si dirige lestamente verso il punto dal quale quella voce lo ha chiamato.

Giovanna è compostamente seduta sulle lignee pance in un affollato scompartimento del treno che sembra correre verso il destino. La calca è inverosimile. Il fumo nero della locomotiva a vapore insidia il candore della camicetta di Giovanna e delle sue compagne.

Il treno corre e, correndo, rolla e scuote i corpi. I giovani sono eccitati mentre i vecchi sono tutti addormentati. Canti e cori e grida. E sonni sussurranti. Giovinezze esageratamente ostentate e urlate a squarciagola.

Ad altre stazioni, già quando i vagoni sembravano non poter ospitare nemmeno un corpo in più, sale ancora gente, aggiungendo clamore a clamore ed eccitazione ad eccitazione.

Poi uno stridore violento di freni annuncia l'arrivo nella stazione di Asti.

Odore di ferro, fumo, carbone.

La stazione è straboccheggiante di folla. Treni si aggiungono a treni come nelle miniature della Lima. Il brusio cresce, diventa vocio, e poi rumore diffuso.

“Qui! Ragazze, tutte qui!” urla con tutto il vigore possibile Alba, la capomanipolo delle giovani italiane di Tiglione cui Giovanna è aggregata.

Le giovani, vocanti ed impazienti ed irrequiete, si raccolgono attorno ad Alba in un angolo dello spazio davanti alla stazione.

“In fila per due, ragazze” urla ancora Alba, non senza una ideale carezza ad ognuna di loro e dopo averle contate mentalmente una ad una.

Poi via quasi di corsa per una città ancora parzialmente buia ma già completamente sveglia e partecipe.

Piazza Impero è poco distante dalla stazione ferroviaria, anzi è quasi il naturale proseguimento del piazzale antistante la stazione stessa.

Il manipolo di ragazze tigliesi si avvia giù per il lieve declivio che porta all’immensa piazza, su uno strato erboso ancora umido. Qualche ragazza accenna un passo di corsa, una scivola malamente, un gruppetto resta indietro ridacchiando. Sino a che Alba non le sferza nuovamente con la sua voce acuta ma tutto sommato possente.

“In fila qui e zitte” intima Alba indicando una lunga teoria di ragazze che, tutte egualmente vestite, si snodano a due a due attorno ad un rudimentale banchetto di legno simile a quello utilizzato nei mercati.

Giovanna si guarda intorno eccitata e smarrita.

I suoi occhi sembrano addirittura procurarle dolore a causa dello sforzo per tenerli sempre spalancati, mentre la testa prende leggermente a girare.

“La gioventù del mondo intero è qui” pensa la ragazza “Il futuro è qui”.

Mentre i suoi pensieri vagolano siffattamente una forte spinta sulla schiena la scaraventa contro il banchetto presso cui era disciplinatamente in fila.

“Dormi?” la apostrofa duramente una arcigna signora prendendole rudemente la mano e obbligandola a stringere un bicchiere bollente.

Due passi e un nuovo rimprovero viola le orecchie di Giovanna.

“Allora ti decidi a bere o no? Non sei l’unica cui dobbiamo badare!!!!!!”.

Giovanna istintivamente porta il bicchiere alle labbra, assaggiando la bevanda calda. Caffè. O meglio, ovviamente, surrogato.

“Forza! Sveglia!” sente urlare nella sua direzione.

Giovanna torna interamente in sé in un battibaleno, in un attimo ingurgita il falso caffè e, al volo, restituisce il bicchiere ad una inserviente che lo scaraventa in un catino di acqua, dal quale verrà estratto, più o meno pulito, pronto per essere usato da altre giovani italiane in coda. Scalzata, sbalzata, sospinta, Giovanna avanza a balzelli e saltelli e strappi.

Mentre, progressivamente, il sole e la luce si avviano a vincere definitivamente (per le prossime dodici ore....) il braccio di ferro con il buio e la nebbia.

Si sono fatte le otto. Presto? Tardi? Dipende dai punti di vista.

Fatto sta che la piazza, già rigurgitante di donne e uomini, viene inondata dal sole.

Migliaia di corpi, provati dall'umido freddo mattutino, sono progressivamente riscaldati da un sole benevolo e trovano un piacevole ristoro che cresce di minuto in minuto.

Il gruppo di Giovanna inizia faticosamente a circumnavigare l'immensa piazza facendosi largo a fatica tra altri gruppi che si muovono anch'essi.

La capomanipolo Alba ha in mano un foglietto già sgualcito, uguale a quello che altri capi e guide stanno in quel momento consultando.

“Gruppo giovane italiane Tiglione – Settore 3B” c’è scritto con una bella calligrafia a caratteri grandi sul biglietto di Alba. Un vago, vaghissimo gesto della mano di un responsabile ha risposto alla timida domanda di Alba “Dove è lo spazio 3B?”.

Ne consegue che, adesso, la squadra di Tiglione vagola alla disperata ricerca del mitico “settore 3B”, intersecandosi, a volte piuttosto brutalmente, con altre squadre, a loro volta alla ricerca del proprio “posto al sole” nell’enorme piazza dell’Impero.

Alba si affanna, si sbraccia e si sgola per compattare e tenere insieme le sue ragazze, si muove frenetica e preoccupata.

Ha in mano un’asta che regge un cartello con su scritto “Giovani italiane – Gruppo di Tiglione”. Lo affida di scatto alla ragazza più vicina per potersi muovere meglio. E’ terrorizzata dall’idea di “perdersi” qualche ragazza o, peggio, dal possibile sfaldamento del gruppo.

Domanda in continuazione informazioni che non riesce mai a ricevere compiutamente.

Sino a che un gruppo di persone che si accalca attorno ad un tavolo attira la sua attenzione. Dall’altro lato del banco tre uomini in camicia nera e qualche fregio sulle spalle sono alle prese con altrettante mappe della piazza. Queste ultime vengono piegate, avvolte, stropicciate, mentre decine di mani le toccano e le manipolano. Alba si fa largo tra la folla vocante e, giunta

alfine vicino al tavolo, urla per farsi sentire con tutta la voce che possiede “Il 3B! Per favore, dove è il settore 3B?”.

“Là, là, là” grida tre volte con fare concitato e voce ormai roca uno degli uomini sventolando il dito indice puntato come una baionetta.

La spossatezza profonda e la consapevolezza di essere solamente all’inizio di una giornata terribile dal punto di vista dell’impegno fisico e mentale non impediscono all’uomo di lanciare un fintamente distratto sguardo al seno di Alba, che non pecca certo di minimalismo.

“Camerata Bechis! 58! Te lo ricordi questo numero o devo farti sostituire? cin-que! ot-to! Cinquantotto!!!!!!!!!!!”.

Marco salta e sobbalza e si agita.

“Presente!” risponde il giovane con un tono decisamente sopra le righe scattando sull’attenti.

I suoi strabilianti diciotto anni e poco più gli fanno battere il cuore.

I mille campanili della città, nel loro quasi simultaneo indicare al mondo lì riunito che sono ormai le nove di quel 15 maggio 1939, paiono volersi accodare e partecipare anch’essi all’eccezionalità dell’evento.

La nebbia, definitivamente sconfitta insieme ad un debolissimo sospiro d’aria pungente suo insolito alleato, ha lasciato il posto ad una gradevolissima brezza quasi dolce, che pare ideata apposta per gonfiare camicie, labari e petti.

Marco scatta immediatamente verso la nuova e imponente torre detta “della Provincia” in quanto costruita in concomitanza con la recente costituzione della provincia di Asti, di fianco al neonato anch’esso Palazzo della Provincia.

La torre, dominante l’immensa piazza dell’Impero, è, oggi, il fulcro dell’intera manifestazione. Il punto verso cui tutti guardano, attendono, sperano, sognano. Il palcoscenico sul quale si svolgerà il cuore della rappresentazione.

Più ci si avvicina alla torre, maggiore è la densità della folla. Marco corre e deve continuamente scartare di lato e fare attenzione a non urtare ragazze e ragazzi come lui in febbre ed eccitante e partecipe attesa.

Il giovane sta guizzando verso i primi gradini che portano sulla torre (112 gli hanno detto essere il totale) quando viene rudemente e quasi brutalmente fermato e stratonato da uno degli uomini facenti parte di un manipolo particolarmente agguerrito. Pur se privi di divisa alcuna, tutti i componenti del gruppo portano sul braccio una fascia bianca sulla quale campeggia una “O”, prima lettera della mitica parola “Ordine”.

Di fianco, come a controllare con grande discrezione l'intera situazione, squadre di polizia e carabinieri dall'aria un poco svogliata. Obbligatoriamente presenti in virtù di vecchi regolamenti di ordine pubblico in merito agli spostamento dei Primi Ministri del Regno.

Alla base della torre si affollano decine di persone, in divisa e non, che si guardano intorno con un fare insieme fiero e sospettoso.

Marco arretra istintivamente, comprende la situazione ed estrae dalla giberna grigioverde un foglio meticolosamente piegato in quattro. Uno tra gli uomini del raggruppamento che lo hanno bloccato prende il lasciapassare tra le mani e lo apre.

“Camerata Marco Bechis. GIL. Compito: presenza sulla Torre Littoria. Gradino: n. 58”.

L'uomo che sembra a capo del gruppo, non esattamente giovanissimo, estrae da un cesto una fascia rossa con la scritta nera “GIL”, la infila nel braccio destro di Marco e gli intima di sbrigarsi a salire.

Marco prende ad arrampicarsi svelto su per la scala.

Qualcuno con calligrafia malcerta ha numerato i gradini uno ad uno con sbavata vernice nera.

Parecchie posizioni sono già occupate da “colleghi” di Marco e numerosi sono i visi a lui noti con i quali scambia un rapido cenno di orgoglioso saluto.

La scala è piuttosto ampia ed è “esterna”, senza copertura, e pare come incollata allo snello edificio nel quale si combinano rosso mattone e bianco sporco. Marco giunge piuttosto rapidamente al posto assegnatogli. Il gradino 58.

A questo punto, non senza un sospiro di sollievo, si ferma, si volta e vede, dall'alto, la piazza.

Un brusio che pare prodotto da milioni di api e che sta diventando assordante aleggia sul vasto spazio denominato piazza Impero..

Un forsennato movimento di corpi che non pare rispondere ad ordine alcuno crea sinuosità tra la moltitudine radunata.

E, viceversa, un lento ma progressivo comporsi nella piazza di gruppi sempre più compatti ed omogenei per colore, sesso, età, grandezza prova a conferire ordine ad una situazione caratterizzata da primordiale disordine.

Cento e cento aratri, ciascuno presidiato da un avanguardista e da un giovane fascista, magnificano una ruralità assurta a valore assoluto nell'Italia degli anni '30 e fanno bella mostra di sé scintillando al sole.

Migliaia di bambini "Figlia della lupa" militarmente schierati vorrebbero essere garanzia di un futuro che non potrà che essere radioso.

Un modesto ma significativo manipolo di reduci di guerra, compiti e compatti cinquantenni fieri ed orgogliosi del loro essere "sangue della patria", sono lì a simboleggiare l'adesione ineliminabile con la storia.

Un piccolo gruppo, in prima fila dietro le transenne che delimitano la zona della torre, formato da uomini ancor giovani schierati dietro ad un cartello "Ottobre 1922: Marcia su Roma" funzionano come indispensabile tocco di nostalgico richiamo di radici che qualcuno potrebbe ritenere smarrite.

E ancora decine di pezzetti, gruppi, segmenti, spicchi, settori di una piazza che una sapiente regia ha composto in seducente estetica completano un quadro di effetto più che sicuro.

Il circolare del sangue e la capacità di pensiero e persino la semplice facoltà di respiro di Marco paiono contemporaneamente arrestarsi, almeno per un momento.

Non è una semplice parata. E' all'affermarsi di un mondo nuovo quello cui sta assistendo. E lo guarda con occhi incantati.

Un frangente di silenzio cui segue un gomitolo di suoni.

"Roma imperialeeeee.....".

Gracchiare insopportabile, parole che si moltiplicano e si rincorrono, rumori mescolati con frammenti di vuoto assoluto.

Un simulacro di vento scuote teste, capelli, divise, cappelli.

Tutto questo non impedisce a Giovanna di interrogarsi, dando spazio e vita ad una domanda che si fa strada nel suo cuore, mentre la testa prende ad elaborar pensieri in continuazione.

“Perché il Duce” recita la sua mente di adolescente convintamente astigiana “in un discorso pronunciato ad Asti, inizia parlando di Roma?”.

“è stata grande nei secoli.....”

Un altro boato scuote e percuote e squassa la piazza.

“E Asti? Perché non parla di Asti? Duce, siamo ad Asti!!!!!!!!!!!!!!!”.

“A noi è rimasta una missione storicaaaaaaaaaaaaa.....”

Anche gli alberi sembrano piegare la loro giovane primaverile chioma ed inchinarsi alle folate di parole che frustano la piazza.

Braccia tese come righelli e bocche straziate dalle loro stesse urla movimentano la compatta massa nera.

“Ecco sì, bravo Duce, a me piace tanto la storia.....”

“Il nostro impegno è fare rivivere l'imperoooooooooooo.....”

Alla parola “impero” l’orizzonte come d’incanto si dilata ed i confini della pur grandissima piazza non riescono più a contenere ambizioni e sogni e illusioni che albergano nella mente dei presenti.

Un refolo di brezza sospira e respira mentre, da un punto indefinito, un grido ritmato muove alla conquista dell'intera folla.

“Ah l’Impero! Roma, Giulio Cesare, le legioni, Cartagine l’odiosa, le guerre. Mi ricordo..... La scuola. Che incanto il tempo della scuola! Quanto avrei voluto continuare a studiare.....”.

“Ricostruire l’impero all’altezza di quello dei nostri antichi progenitori.....”

Gli edifici che circondano l'immenso spazio aperto restituiscono amplificato l'appello appena lanciato. Persino la moderna costruzione che nelle vicinanze ospita la stazione ferroviaria pare vibrare e sussultare al suono degli impegni, gravosi ma magnifici, che attendono l'Italia.

Il neonato palazzo della provincia, con le finestre somiglianti a orbite vuote, assiste attonito al dipanarsi della giornata e pare amplificare urla e applausi.

“Chissà come erano i nostri antichi progenitori..... Il bosco, la vigna, il paese. Da quando esiste tutto questo? E come erano i miei trisnonni? Come si fuoriesce dal passato verso il futuro? La storia! Che bella la storia.....”.

Ingenui e struggenti e volanti quesiti di ragazza si incrociano, forse riconoscendosi e forse no, con i destini della patria.

“Per dare alla gente italica lo spazio ed il ruolo che merita nel Mediterraneo, in Europa e nel mondooooo.....”.

“Bravo Duce! Viva l’Italia! E gli italiani! Però, Duce, perdonami. E Asti? Dove è Asti?”.

“La gioventù fascista, guerriera e combattente, qui schierata, è la migliore garanzia del futuro della nostra gloriosa patria.....”.

Giovanna è attenta, concentrata, compresa nel ruolo che le è stato assegnato. Detesta le ragazze che si muovono, parlano, ridacchiano, guardano i ragazzi. La storia non può essere presa come un gioco.

“Bravissimo il Duce! Lui sì che si occupa dei giovani! E pensa a noi ragazzi ed al nostro futuro. E non solo ai vecchi.... Chissà perché al mio papà non piace il fascismo....”

“Il popolo italiano, baldanzoso e unito come un sol uomo, sta riscrivendo la propria storia...”.

Il rombo di tuono che attraversa la piazza si mescola con i pensieri di Giovanna, cui il cuore batte furiosamente ed il cui sangue sembra bollire nel suo giovane corpo di quindicenne.

“Siamo qui... A fare la storia..... Non solo quella dei libri ma la “nostra” storia..... Ed è merito suo.... del nostro Duce....”.

“L’Italia rurale e fascistaaaa..... è il fondamento indistruttibileeeeeeee..... il cuore pulsanteeeeeee.... del nuovo ordine europeo e mondialeeee.....”

Quante bocche spalancate ad urlare? A spingere e sospingere ed innalzare pensieri ed idee e, soprattutto, uno stupore di chi scopre un mondo anche al di fuori dei tralci della vite e delle pannocchie da sfogliare.

“Asti è e resterà sempre luogo cruciale e importantissimo dell’Italia contadina e fascistaaaaaa.....”.

Una intera città balza e sussulta e ondeggiava.

“Bravissimo! Viva Asti! La campagna..... Bisogna partire dalla campagna, dai campi, dalla terra..... E da noi contadini..... I contadini sono il cuore del mondo....”

A Giovanna, pur caratterialmente sobria e compunta e compita, sfugge un istintivo saltello di gioia, mentre vorrebbe battere le mani. L'inquadramento quasi militare ed un muto sguardo da parte di Alba reprimono però il proseguimento di qualsiasi manifestazione di entusiasmo troppo spontanea.

Un frangente di silenzio cui segue un gomitolo di suoni.

“Roma imperialeeeee.....”.

L'incipit del discorso produce una eco che rotola e rimbalza e si inerpica su per la torre, sino a esplodere nella sua interezza nei pressi del gradino 58.

Marco, all'avvio del discorso, sente la presenza fisica delle farfalle nello stomaco. Quasi come quel giorno che ha accompagnato Giuseppina verso la stazione sfiorandole la mano.

“è stata grande nei secoliiiiiiiiiii.....”

“Roma..... Impero..... Grande..... Si qualcosa ho studiato su questo..... Anni fa”

Con questi pensieri un po' distratti nella testa, gli occhi di Marco si muovono frenetici ed avidi per contemplare uno spettacolo che, inconsueto ed inaspettato, lo tramortisce nell'animo

“A noi è rimasta una missione storicaaaaaaaaa.....”

“Questo Duce è proprio fissato con la storia! Bah, roba da ricchi..... A cosa serve in fondo la storia? L'intelligenza dei libri è inutile. Servono furbizia ed intelligenza del fare. Il resto conta poco. E poi la storia è il passato. Bisogna guardare il futuro.”

Un vento molle e lento rimanda un confuso eco delle ultime sillabe pronunciate dal Capo dal palco. Alcune bandiere e fregi e labari paiono timidamente provare a muoversi, per poi ripiombare immobili, come anch'essi in febbre attesa delle parole a seguire.

“Il nostro impegno è fare rivivere l'imperoooooooo.....”

Il sole, ormai in prossimità della metà del suo viaggio, dardeggia luminoso e dolce, quasi docile a cullare questo giorno storico nella placida vita delle genti astigiane.

Marco, istintivamente e senza che ciò gli costi sforzo alcuno, è immobile, severo, quasi rigido. Volto e sguardo in direzione della piazza. Ma non è la piazza che i suoi occhi vedono, ma il futuro.

“L’Impero? Non cambia certo la mia vita. Però è giusto. Perché Inghilterra e Francia possono avere le colonie e poi, se proviamo a conquistarle noi, ci impongono le sanzioni?”

“Ricostruire l’impero all’altezza di quello dei nostri antichi progenitori.....”

“Chi erano i miei progenitori? I miei bisnonni, trisnonni..... Facevano i contadini, come me. Ne sono certo. Ma bisogna andare avanti. Non fermarsi mai. Non si deve restare con la testa ancorata al passato”.

L’essere collettivo rappresentato dalla enorme folla riunita agisce ormai come un essere autonomo e non più come semplice somma di individui. E così le grida ed i sospiri, i fremiti ed i gesti, gli applausi e gli sguardi sembrano dettati non da una unica mente, bensì da una mente unica.

“Per dare alla gente italica lo spazio ed il ruolo che merita nel Mediterraneo, in Europa e nel mondooooo.....”.

“Italica? Perché non dice semplicemente italiana? Lo so bene io il perché. I ricchi e potenti e colti, appena possono, iniziano a parlare difficile. Per fregarci. Ma a me non mi frega nessuno. Io faccio solamente i miei interessi”.

Marco è immobile sul suo gradino 58, come immobilizzati sembrano il ragazzo del gradino 57, e quello del 59, e tutti i giovani “neri”, convinti attori di quel grande rito collettivo.

“La gioventù fascista, guerriera e combattente, qui schierata, è la garanzia del futuro della nostra gloriosa patria.....”.

“Bravo Mussolini! Su questo hai proprio ragione! I giovani! Il futuro è dei giovani! Bisogna cambiare, rinnovare, ringiovanire. La modernità è ormai un obbligo. Occorre andare sempre avanti. I vecchi vanno messi da parte”.

Lo sguardo di Marco adesso ruota impercettibilmente, quasi senza muovere un solitario muscolo, dallo spettacolare colpo d’occhio rappresentato dalla piazza gremita e festante al palco “gonfio” di autorità che, con posa solenne, si beano della prossimità con l’oratore.

“Certo che per noi giovani il fascismo sta facendo molto” riflette tra sé e sé Marco, ripensando con allegria ai sabati fascisti, alle gare di atletica, ai saggi littori para-militari.

“Il popolo italiano, baldanzoso e unito come un sol uomo, sta riscrivendo la propria storia...”.

“Il popolo. Bah.... Chi ci pensa al popolo? E poi cosa è questo popolo? Un insieme di persone. La realtà è che ognuno deve sempre e solo pensare a sé stesso. Nessuno farà mai gli interessi degli altri”.

Una mosca, avanguardia dell’invazione che si compirà nei mesi estivi, vola e si posa delicatamente sul bavero di Marco. E da lì, ferma, pare anch’essa godersi lo spettacolo. Poi riprende il suo illogico volo. Dal bavero al berretto e poi su un bottone della giubba. Per atterrare infine su uno zigomo di Marco.

L’ordine è di mantenere una immobilità assoluta, senza eccezione alcuna. Una marziale completa immobilità. Marco si guarda intorno e, certo di non essere notato, scaccia velocemente il fastidioso insetto.

“L’ordine era di non muoversi, è vero. Però la mosca ce l’avevo io....”.

“L’Italia rurale e fascistaaaa..... è il fondamento indistruttibileeeeeeee..... il cuore pulsanteeeeeee..... del nuovo ordine europeo e mondialeeee.....”

“L’Italia rurale..... Sarà il fondamento indistruttibile. Però a me piacerebbe andare in città. Fare l’operaio. Avere lo stipendio fisso tutti i mesi. E lavorare tanto, guadagnare e risparmiare”.

Un ultimo sospiro di vento polveroso sorvola e raccoglie i sogni, storici o personali, eroici o semplici, onesti o meno, che ciascuna persona coltiva e alleva e coccola dentro di sé.

“Asti è e resterà sempre luogo cruciale e importantissimo dell’Italia contadina e fascistaaaaaa.....”.

Un alito caldo di identificazione decolla e sorvola tetti e piazze e chiese e palazzi, spandendosi dolce e tremendo nell’aria ibrida di un mezzogiorno di metà maggio.

“Un capo, un potente, un politico che pensa ai contadini. Mah, stento a crederlo. Però se questo è il vento che tira...”.

“Hey tu, giovane italiana, vieni qui!”

“Io?” risponde la tremolante voce di una intimidita Giovanna mentre guarda diffidente i due gerarchi (quante medaglie ci sono su quelle camicie nere impeccabilmente stirate?) che, incredibilmente, le rivolgono la parola.

“Si. Proprio tu. Vieni qui. Sbrigati”.

Il ginocchio della gamba destra di Giovanna prende a oscillare vistosamente e la ragazza teme addirittura di non riuscire a rimanere in piedi. Con uno sforzo che a lei pare immenso muove un passo dopo l’altro e prende lentamente ad avvicinarsi ai due uomini.

“Chi sono? Cosa vorranno da me? Per fortuna la strada è piena di gente. Ma perché si rivolgono proprio a me?”. Questa ed altre millanta domande si affollano nella mente della giovane ragazza.

“Come ti chiami, giovane italiana? E da dove vieni?”.

Parole ruvide, quasi spinose, pronunciate da chi è evidentemente abituato a comandare e stenta a trovare altre forme di rapporto umano che non sia quello del superiore con l’inferiore.

“Sono Vallesio Giovanna. Vengo da Tiglione”.

“Ti-cosa?” ribatte, con una sgangherata risata, uno dei due uomini con un accento che induce Giovanna a pensare che non sia astigiano.

“Tiglione. E’ un paese qui vicino. Provincia di Asti” risponde la ragazza badando bene a non far trasalire il disappunto per la maleducata ironia con la quale l’uomo ha trattato il suo paese.

“Bene, giovane italiana Giovanna. Seguici immediatamente. Non abbiamo tempo da perdere” esclama uno dei due uomini prendendo a camminare con passo deciso parlottando fitto con il suo compagno.

Giovanna arranca e saltella e scarta di lato per evitare l’intenso via vai e sta bene attenta ad essere visibile agli sguardi indagatori che i suoi “sequestratori” le rivolgono, forti dei loro quattro o cinque passi di vantaggio.

Vallesio Giovanna, giovane italiana, classe 1924, ha il cuore che batte forte e sussulta e precipita. E, come è nel suo carattere, la reazione consiste nel far volare la mente e nel formulare domande che non oserebbe mai estrinsecare.

“Chi sono? Sembrano pezzi grossi..... Ma dove mi portano? Cosa vogliono da me? Sembrano andare di fretta....”.

A Giovanna pare di essere nel bel mezzo di un lungo viaggio.

In realtà dopo pochissimi metri ed ancor meno secondi i tre giungono in un cortile situato in una piccola via laterale e interamente zeppo di uomini.

Poliziotti, camerati, carabinieri, uomini in borghese elegantemente vestiti, autisti d'auto, gerarchi, portaborse, segretari, tutti intenti a chiacchierare tra di loro tronfi ed orgogliosi e medagliati, occupano ogni spazio disponibile.

Il trio, del quale fa parte una Giovanna sempre più smarrita e chiaramente preoccupata, fende la folla e si introduce in una piccola saletta.

“Come ti chiami ragazza? E quanti anni hai?” le chiede con meno durezza ma con identica determinazione una signora che, pur non celando anch’essa una grande fretta, mostra in qualche modo di comprendere l’ansia crescente di Giovanna.

“Vallesio Giovanna” balbetta la giovane “ed ho 15 anni”.

La mano destra della donna arpiona affettuosamente un braccio di Giovanna e, con una studiata ma efficace delicatezza, ne placa parzialmente l’ansia portandola con sé dietro una tenda.

“Vieni Giovanna, non avere paura. Stai per vivere una esperienza memorabile”.

“Hey tu, giovane fascista, vieni qui!”

“Io” sussurra confuso Marco, la cui atavica diffidenza si mescola agli insegnamenti materni (“non metterti mai in mostra!” si è sempre sentito raccomandare sin da piccolo) e viene rafforzata dal timore che qualche etto di medaglie e fregi luccicanti facenti mostra di sé su due giubbe nere dalla linea sartoriale pressoché perfetta gli incutono.

Un concetto quasi “manzoniano” della vita lo induce a credere che la povera gente abbia tutto da perdere quando si espone o si illude di poter prendere la ribalta e, guardando quasi con terrore i due gerarchi che lo chiamano, è certo che qualcuno o qualcosa lo sta “prendendo in mezzo”.

Ed è con questa macedonia di sentimenti che si avvicina con fare pauroso, provando, del tutto inutilmente e quasi pateticamente, a metter su una espressione stile “a me non la si fa”.

“Come ti chiami? Da dove vieni camerata?”

“Giovane fascista Bechis Marco! Vengo da Baldichieri” sbotta quasi gridando il ragazzo, ingessandosi in un saluto romano coreograficamente perfetto.

“Svelto. Sbrigati. Vieni con noi”.

Nel breve arco di secondi attraversati da questi tre ordini Marco si ritrova prima in un cortile affollatissimo di uomini ed automobili e, successivamente, in una minuscola stanza piena zeppa di bottiglie piene e vuote e vivande diverse e piatti e ceste.

Qui, rudemente e senza proferire parola alcuna, due uomini in borghese dall’aria torva e severa e con regolare sigaretta pendente dalle labbra perquisiscono con sapiente rapidità un sempre più atterrito Marco.

Un impercettibile cenno del capo di uno dei due indica ad un ancor giovane ma già autorevole uomo in camicia nera che tutto è regolare. Che si può procedere con il piano previsto.

Marco scatta, per l’ennesima volta, in un automatico quanto meccanico e rigido saluto romano, cui l’uomo risponde con un braccio alzato decisamente più morbido, non disgiunto da un sorriso che vorrebbe essere rassicurante.

“Come ti chiami, camerata?” lo interroga senza dismettere il sorriso.

“Bechis Marco” risponde il ragazzo quasi urlando ed al colmo di una preoccupata eccitazione.

“Il mio nome è Umberto. Umberto Garda. Sono il Federale della Gioventù Fascista di Asti. Seguimi. E non ti preoccupare. Stai per vivere una esperienza memorabile”.

In un angolo, quasi rannicchiato su se stesso come a volersi riparare dal frastuono incombente, un uomo elegantemente vestito (camicia ovviamente bianca) urla parole scandite in un apparecchio telefonico sporgente da un muro sporco e unto dai vapori delle cucine.

“Pronto. Sono Acerbis. A-c-e-r-b-i-s! Sì, sì, Acerbis. Il segretario particolare di Starace. Devo dettare un articolo urgente ed importantissimo. Un resoconto che riguarda il viaggio del Duce. Mussolini! Capite o siete stupidi? Sbrigatevi! Vorrete mica sabotare un articolo sul Duce? Forza”.

Mentre aspetta che al telefono giunga l'interlocutore atteso l'uomo estrae una sigaretta direttamente dalla tasca della giacca, la picchietta sul muro, la infila in bocca e sfrega un fiammifero per accenderla.

Una striscia rossastra sull'intonaco rimarrà a memoria di quel gesto semplice compiuto però in un momento storico.

“Pronto? Sì. L’ho già detto. Sono Acerbis. Me ne frego se le edizioni di domani stanno chiudendo. E’ un ordine preciso di Starace. Questo articolo che vi sto per trasmettere dovrà essere in prima pagina su tutti i giornali del Nord Italia di domani. As-so-lu-ta-men-te. Capito? Non voglio discussioni. E’ una velina di “primo livello”. E sai bene cosa si intende.... Non fatevi dire che voi dell’Agenzia Stefani mettete sempre i bastoni tra le ruote. Qualcuno alla fine potrebbe stufarsi.”

“Ecco, bravo. Passami il capo redattore. Ma che sia uno sveglio!”.

“Chi? Passigli? Bene Passigli, sono Acerbis, prendi un foglio e scrivi. Non abbiamo tempo da buttare.”

“Asti virgola 16 maggio punto Ore tredici punto Il Cav punto Benito Mussolini virgola Duce dell’Italia imperiale virgola è in visita nelle operose terre e città piemontesi punto Giunto ad Asti virgola dopo uno straordinario bagno di folla con la popolazione fascista astigiana radunata nella immensa piazza dell’Impero virgola il nostro Duce ha voluto utilizzare anche il sacrosanto momento di ristoro

ristoro stupido con la erre

per calarsi completamente nella realtà di questa provincia che tanto ha dato e sta dando alla causa dell’Italia fascista punto Per meglio cementare l’indistruttibile unione che lo lega al suo popolo virgola il Duce ha voluto invitare a pranzo due giovani fascisti astigiani virgola presi a rappresentare una gente che virgola dura e lavoratrice nel corso dei secoli virgola sta contribuendo insieme a milioni di italiani a costruire l’Italia fascista del futuro punto a capo I due giovani virgola il camerata Bechis Marco e la giovane italiana Vallesio Giovanna virgola scelti a caso tra le migliaia di giovani presenti oggi in piazza alla storica manifestazione del fascismo astigiano virgola sono stati invitati personalmente dal Duce alla sua parca mensa virgola costituita da cibo frutto di queste terre e del sudore delle sue popolazioni punto a capo

Il Duce ha conversato amabilmente con i due giovani che virgola rispettivamente di diciotto e quindici anni virgola rappresentano il futuro radiosso dell'Italia ormai definitivamente fascista punto a capo

Anche il camerata Starace ed il maresciallo Badoglio e tutti i gerarchi presenti si sono intrattenuti con il camerata Bechis e la giovane italiana Vallesio virgola sicuramente ambedue invidiati da tutti i giovani fascisti presenti oggi ad Asti punto a capo

Il Duce ha fatto loro alcune domande circa i lavori agricoli virgola il grado di compattezza della gioventù fascista dell'astigiano virgola l'attività dopolavoristica svolta nell'ambito delle organizzazioni giovanili fasciste punto Ha poi chiesto da quali comuni provenivano ed ha mostrato ancora una volta di conoscere perfettamente la geografia di queste campagne punto a capo

Bechis Marco e Vallesio Giovanna virgola pur comprensibilmente intimiditi dal trovarsi così inaspettatamente al cospetto del nostro amato Duce virgola hanno mostrato una fibra ed una personalità degna del granitico popolo italiano virgola rispondendo con prontezza virgola serietà ed intelligenza alle domande loro rivolte punto a capo

In particolare la giovane italiana Vallesio virgola unendo incrollabile fede fascista ed adolescenziale femminile ardore virgola ha improvvisamente baciato sulla guancia il nostro Duce, strappandogli un compiaciuto sorriso e suscitando risa ed applausi da parte di tutti i convitati presenti punto a capo

Poi i due giovani hanno pranzato seduti di fianco al Duce che ha manifestato conoscenza ed apprezzamento per i prodotti gastronomici di terra astigiana punto a capo

Infine virgola dopo le foto di rito che hanno immortalato l'evento virgola il Duce ha salutato Marco e Giovanna con un cameratesco abbraccio ed ha proseguito la sua giornata di intenso lavoro e incontri con uomini e donne piemontesi punto a capo

Questo episodio dimostra ai pochissimi che non hanno ancora voluto capire quanto saldo virgola robusto ed indissolubile sia il legame virgola ferreo eppur fraterno virgola che unisce il Duce virgola nostra guida verso il futuro virgola e la popolazione italiana tutta virgola a cominciare dalla balda gioventù italica punto”

“Allora Passigli? Hai scritto tutto? Hai rispettato la punteggiatura? Mi raccomando, nulla deve andare storto. Non si accettano scuse. Domani sulle prime pagine di tutti i giornali del Nord e

all'interno in quelli del Sud. Starace in persona ha detto che un episodio di propaganda di questo genere vale più di mille discorsi e articoli.”

“Come? Sì, certo, abbiamo delle foto. Le stiamo mandando a Milano adesso”.

La città di Asti è ormai un grande contenitore che si va svuotando, liberandosi e rilasciando in mille rivoli il proprio contenuto, quasi afflosciandosi su se stesso. Come un otre che, giunto al massimo della capienza d'acqua, apre crepe progressive e inizia a zampillare liquido sempre più copiosamente.

Le strade sono massimamente affollate.

Marco, uscendo dalla città percorrendo la direttrice ovest verso Torino, rallenta forzatamente la sua corsa per le oggettive difficoltà di traffico, il che gli consente di far meglio galoppare i propri pensieri.

Lo stradone è pieno di automobili e biciclette e autocarri e motociclette e persone a piedi che si mescolano con lenti carri tirati da animali e carrette trasportate da vecchie contadine scure, simboli di una vita il cui scorrere è impermeabile agli accadimenti moderni. Fossero anch'essi le muscolari prove di forza del fascismo astigiano.

La bicicletta di Marco scivola dolce e leggera e silenziosa, autonoma e indipendente rispetto al giovane che la guida.

L'attrezzo meccanico gode quasi di vita propria e pare affrontare curve e pendii e schivare veicoli diversi obbedendo a sedimentati istinti atavici.

Marco si limita, con impercettibili movimenti delle mani e del corpo tutto, a “dettare la linea” di viaggio, preservando il massimo della libertà alla bicicletta, che, quasi come una cosa viva, assolve con diligenza l'incarico di portare a casa l'uomo.

L'incoscienza dei vent'anni o quasi di Marco rende i freni quasi del tutto superflui, fidando viceversa nella propria capacità di “passare accanto” ai più disparati ostacoli senza minimamente affrontarli.

Un sole vividamente tiepido illumina e abbraccia con malcelata tenerezza tutta la campagna circostante. Poche e innocue nuvole all'orizzonte fungono da alibi ad una morbida giornata di primavera. Una brezza leggera e profumata accarezza piante ed alberi e vigne e prati.

Distese di campi popolati da spighe adolescenti, ancor verdi ma promettenti oro, e comunque già punteggiati di rosso e di azzurro sfilano ai lati del giovane in bicicletta e si muovono leggermente e confusamente per salutarlo.

Rami colorati di bianco e di rosa e di giallo aspirano al cielo in maniera contorta. Neonati orti geometricamente perfetti sono lì, impiantati di fresco, concreta speranza in un futuro prossimo fatto di pranzi e cene meno scarni.

I mille colori di una terra con la voglia di esplodere e di un pomeriggio placidamente sereno si contrappongono ad una mattinata solo e freneticamente nera.

La natura, il paesaggio, il clima. Tutto sembra concorrere ad accompagnare soavemente e con letizia Marco nel suo tragitto verso casa.

Ma sono strani pensieri quelli che occupano la testa del ragazzo, mentre il "governo" della bicicletta e le relative manovre diventano sempre più distratte ed automatiche.

L'emozione e l'eccitazione e l'adrenalina della grande adunata del mattino stanno via via evaporando placidamente.

La straordinaria esperienza dell'incontro con il Duce non è ancora stata pienamente metabolizzata da Marco, come fosse una semplice parentesi o un sogno cui non si è ancora avuto tempo di dare retta completamente.

Una vicenda così strabiliante da non riuscire a percepire appieno il fatto che sia accaduta proprio a lui. Un evento eccezionale che forse è avvenuto per davvero ma forse no. Quasi che il giovane voglia rimandare a un qualche "dopo" (sia più tardi, sia domani o chissà) la compiuta percezione di quel pranzo speciale e di quei minuti così fuori dall'ordinario.

Mentre questi pensieri gli avvolgono la mente, Marco non si accorge di una automobile che si avvicina e che, forte della sua superiorità in forza e velocità e potere, suona forte alle sue spalle per ottenere strada.

Marco sussulta sul sellino della bicicletta e, scostandosi con rapidità, mormora tra i denti "Che cazzo vuoi? Cosa suoni? Se sapessi..... Io oggi ho pranzato con il Duce!".

“Scendere, scendere tutti” così un gruppetto di quattro squadristi, alla stazione di S.Damiano d’Asti, invita i numerosissimi passeggeri presenti ad abbandonare il treno.

La voce è fintamente calma, cantilenante, quasi una litanie.

I manganelli picchiano pigramente sulla lamiera delle carrozze, mentre qualche viaggiatore inizia timidamente a scendere e qualcun altro, affacciandosi invece al finestrino, chiede sommessamente spiegazioni.

La locomotiva, avvolta in una nuvola di fumo, sbuffa e stride e sospira, mentre gli uomini in camicia nera, rivolgendosi a tutti ed a nessuno, proseguono con lentezza la loro azione.

“Scendere, scendere tutti. Il treno non riparte. Tutta la linea ferroviaria è intasata. Nessun treno può partire. Scendere, scendere tutti. Si prosegue a piedi, Scendere e lasciare la stazione con calma e ordine”.

Un crescendo di voci, porte che sbattono, zoccoli e scarpe che percuotono il selciato; suoni tutti che vagano trasportati dall’aria primaverile profumata di carbone.

In un baleno la piccola stazione ferroviaria si riempie di gente scesa dal treno che, con fare smarrito e comprensibile preoccupazione, si interroga e cerca conforto rispetto al proseguimento del ritorno verso casa.

Anche Giovanna scende dal vagone preoccupata e pure lei si guarda intorno con circospezione alla ricerca di qualche appiglio che le consenta di decidere cosa fare, per ritornare da genitori a questo punto ormai senza dubbio in ansia.

Una lunga e reiterata indagine visiva a 360° non le permette di individuare visi conosciuti di persone con cui condividere parte della strada verso casa. Le amiche del gruppo Giovani Italiane di Tiglione sembrano essersi volatilizzate oppure ingoiate dalla folla appena scese da chissà quale vagone o ancora in viaggio oppure già arrivate con un altro dei mille treni della giornata.

Dopo aver vanamente vagato nei pressi della stazione alla ricerca di compagnia la ragazza, alzando idealmente le spalle, mormora tra sé e sé

“Bah, andrò a casa a piedi. Non sarà certo la fine del mondo. Sono grande ormai. E poi non è mica notte, è ancora chiaro. Spero di non sbagliare strada. Ma c’è così tanta gente....”.

Facendo seguire al pensiero l’azione Giovanna si dirige a passo spedito verso la strada che, la dovrebbe portare, in un tempo che spera non sarà troppo lungo, in direzione della frazione dove abita. Questo almeno secondo i suoi scarni ricordi.

Giovanna non ha mai avuto nel senso dell’orientamento una delle sue doti migliori e questa consapevolezza le regala un filo di inquietudine.

Camminando rapidamente Giovanna non disdegna di guardare ed abbracciare prati e campi e boschi e vigne. Quadro di riferimento. Unico orizzonte conosciuto e amato e riconosciuto.

Proseguendo nel cammino la folla si dirada, sino a lasciare Giovanna sola o quasi. Ma lei non se ne preoccupa. E’ certa delle sue capacità. Questa giornata le ha dato nuove certezze.

Un fugace pensiero Giovanna lo riserva anche alla sorella. “ Letizia! Me la sono proprio dimenticata! Chissà dove sarà Letizia?” le viene da chiedersi. Per poi rispondere con furia alla sua indole troppo apprensiva “Che ne so io! Non sono mica la sua balia! Io..... Io..... Io oggi ho ba-ba baciato il Duce!!!!!!”.

Le punte degli alberi più alti mostrano un lieve e sommesso movimento frusciante, con un sibilo sordo confezionato insieme da foglie e vento.

Qualche ombra comincia a mostrarsi, rinfrescando prematuramente alcuni declivi e prati e prefigurando un incombente futuro di silenziose tenebre.

Cortili divisi tra giorno e notte (caldo e freddo?) sonnecchiano deserti, fragorosamente presidiati da cani abbaianti tra uno sferragliare di catene cui qualche mano poco amorevole li ha legati.

Il traffico in uscita da Asti si è progressivamente diradato.

Le auto volate via lontano velocemente, i pedoni rincasati attraversando aie affollate di polli e galline, le biciclette sciamate sullo stradone e disperse in viottoli e sentieri.

Marco accelera il ritmo delle pedalate, concentrandosi vieppiù sulla guida e godendosi il vento sul viso e la lunga teoria di campi e prati e case e carri e alberi che gli si mostrano lateralmente come nei films che la domenica si proiettano nel cinema del paese.

La bicicletta sobbalza e cigola e squittisce, preda dell'irregolarità della strada comunale che Marco ha imboccato dopo aver quasi rischiato, sullo stradone, di cozzare contro una automobile. Quasi una sua personale e impertinente protesta. Nella via sterrata semi-deserta si trova decisamente più a suo agio e può liberamente dare sfogo al desiderio di velocità, parte integrante dei suoi diciotto anni.

Giovanna cammina a passo svelto. Non vuole rischiare di farsi sorprendere dal buio. Avrebbe troppa paura e poi la mamma si preoccuperebbe e infine si insinua anche un po' d'ansia per la sorte della sorella. La nuova consapevolezza da "grande" comincia a mostrare qualche piccola crepa.

E quindi accelera ancora. Quasi corre adesso Giovanna.

Le scarpe, partite la mattina lustre e scintillanti, sono ormai ricoperte di polvere.

Anche la gonna e la camicetta sembrano risentire della sfiancante giornata trascorsa.

Forse persino il cuore di Giovanna comincia a mostrare qualche ammaccatura, mentre la stanchezza inizia ad arrivare e pensieri sconosciuti e diversi si fanno strada nella mente.

Rumore. Forte. Lontano. Ma rapidamente vicino. Alle spalle. Incombente. Ora addirittura rombante.

La ragazza non ha nemmeno il tempo di realizzare, né di decidere di voltarsi.

Tra spruzzi di polvere e cigolii ormai divenuti fracasso una nera bicicletta supera di slancio una Giovanna sobbalzante per la sorpresa ed il timore.

Improvvisamente la polvere si concentra in una nuvola, il rumore cessa, la bicicletta sbanda, rallenta, scivola, quasi cade, si arresta.

L'effetto speciale della polvere si dissolve lentamente sottolineando l'assoluta immobilità del mondo intorno.

"Ciao Giovanna. Ti chiami Giovanna vero?".

"Sì. Giovanna. Ciao. Io però il tuo nome non lo ricordo...."

"Marco. Mi chiamo Marco. Ci siamo incontrati oggi dopo l'adunata...."

"Sì, sì. Ricordo. Al ristorante. Con il Duce....."

“Sai, Giovanna. Io ancora non riesco a crederci che siamo stati a pranzo con il Duce”.

“Figurati! Nemmeno io. E non oso pensare a quando lo racconterò in casa. Sai, Mio padre non ama molto il fascismo”

“Tuo padre non ama il fascismo? E perché? Non conviene mettersi contro il fascismo.....”

“Lo so bene. Però lui è così. Crede nel socialismo. Litiga sempre con mia mamma....”

“Giovanna, tu dove abiti?”

“I-i-o? Abito a S.Carlo di Tiglione. Frazione Vareglio.”

“Posso accompagnarti. Sono quasi di strada.....”

“Mah.... Se vuoi.....”

Che invito. Da fare tremare le gambe.

Poi cinque. Venti. Cinquanta passi.

E forse altrettanti lentissimi secondi.

Uno o due minuti di silenzio eterno.

Il fruscio delle cime degli alberi non è altro che la colonna sonora del silenzio.

Mentre, lontano, un cane che fa il prepotente con le galline viene prontamente zittito da un imperioso urlo umano.

Giovanna e Marco non sono semplicemente parte integrante di quell’atmosfera liquida ed ovattata, bensì ne sono gli attori principali.

Procedono i due ragazzi, silenziosi e con il capo chinato, vicini ma lontani, incapaci di colmare i pochi centimetri che li separano.

Giovanna è molto attenta a non abbandonare il ciglio della strada. Non vuole correre nessun rischio di essere “sfiorata”, anche inavvertitamente, da Marco.

Prende a calci le pietre sulla strada e sa già che mamma Severina noterà qualsiasi screzio lieve sulle scarpe lucide, producendo automatiche ma in fondo accettabili ramanzine.

La ragazza cammina svelta e, a tratti, non riesce ad impedirsi qualche accennato passo di corsa.

O forse addirittura di danza. E’ emozionata Giovanna, quasi agitata, non sta nella pelle. Il

Duce, certo. E il pranzo. Le domande e le risposte. Il bacio.

Però c’è altro. Molto altro.

Ormai Giovanna sta attendendo con ansia che Marco le dica qualcosa. Che torni a parlarle.

Dalle poche frasi pronunciate ha scoperto che possiede una bellissima voce.

“Perché non parla?” si chiede la sua giovane anima.

Marco porta a mano la sua bicicletta per potere stare al passo di Giovanna.

Lui vorrebbe parlarle, forse d'amore, chissà, ma le parole quasi italiane non sanno uscire.

E' teso, preoccupato, quasi cupo. Sa bene che Giovanna si aspetta qualcosa da lui. Dovrebbe parlare. Però non sa cosa dire e resta lì, paralizzato nell'anima e nello stomaco, mentre il corpo continua a camminare.

L'irritazione di Marco verso se stesso cresce a dismisura. “Mi detesto” pensa dietro ad un viso illividito.

“Ma tu, Marco, cosa hai mangiato mentre eravamo al ristorante?”

Un fil di voce tremula e tremolante esce sottile dalle sottili labbra di Giovanna.

Marco ha un soprassalto di stupore e, incredulo, si volta verso la ragazza, addirittura smettendo di camminare e appoggiandosi alla bicicletta.

Giovanna è sorpresa da se stessa. E' incredibile. Ha rivolto la parola ad un ragazzo. Per prima. Gli ha addirittura fatto una domanda. Il viso è diventato rosso, o forse no. Però lei sente le api che ronzano nella sua testa.

La ragazza che ha baciato Mussolini è isterrefatta dal suo prendere l'iniziativa verso un giovane dell'altro sesso.

Marco, paradossalmente, precipita ancor più nella confusione mentale. Annaspa e si dibatte come se fosse caduto in un pozzo.

Si accorge che ora non ha più scuse. Se sta zitto farà irrimediabilmente la figura del cretino, Giovanna penserà che lui non sia interessato a lei e, probabilmente, non si rivedranno mai più. Non può sopportare questo.

Mentre indulge in questi pensieri, i secondi passano e l'ansia diventa un tumulto che gli offusca testa e cuore.

Riprende a camminare per darsi un tono, per uscire almeno dall'immobilità fisica non riuscendo ad abbandonare il silenzio, insomma per fare qualcosa.

Poi, per prendere, tempo, si aggrappa al primo salvagente che intravede.

“Scusa? Mi hai chiesto cosa ho mangiato? Al ristorante con Mussolini?”.

Dopo avere “comprato” questa minuscola manciata di secondi Marco scaraventa i propri pensieri alla disperata ricerca di qualche frase meno scontata.

“Allora non ha perso la parola!”

Con questo pensiero Giovanna lo guarda voltando il viso velocemente un solo istante, quasi a chiedersi se una così bella voce viene davvero da quel ragazzo così visibilmente schivo e timido e impacciato. Forse condisce lo sguardo con un leggero sorriso. Cui aggiunge un gesto vezzoso con il quale si riavvia i capelli.

Le ombre si allungano con metodica lentezza ed il giorno si avvia alla sua chiusura accompagnando e cullando e coccolando i due giovani, mentre gli alberi paiono anch’essi progressivamente ritirarsi in una loro nascosta e invisibile dimensione.

Giovanna si riscopre una personalità che non conosceva.

“Ho quindici anni, ho baciato Mussolini, ho parlato con un ragazzo” pensa rasentando quasi l’allegria.

“Sai, Giovanna, a pensarci bene non ho mangiato nulla.”

“Nulla? Ma dai...”

“Giuro Giovanna. Io non ho mangiato nulla”

“Già” deve ammettere una costernata Giovanna “è vero. Nemmeno io. Niente di niente. Beh certo, eravamo troppo emozionati. Come potevamo mangiare qualcosa?”.

I due ragazzi proseguono impegnati a scavare nella memoria di quella recentissima vicenda.

“Non è vero, Giovanna. Non abbiamo mangiato nulla perché non ci hanno dato nulla. Non ci siamo nemmeno seduti. Abbiamo parlato con Mussolini e gli altri gerarchi. Rispondendo alle domande. Ridendo e sorridendo. Però nessuno ci ha portato da mangiare”.

Dopo questo discorso Giovanna si fa improvvisamente pensierosa, corrugando la fronte nello sforzo di ricordare l’evento eccezionale del quale sono stati protagonisti.

Resta in silenzio per qualche secondo con il capo chino e lo sguardo rivolto alla strada, alla ricerca infruttuosa del tassello che manca.

“Ah.... Ecco perché!” esplode poi improvvisamente.

“Perché cosa?” le risponde Marco non potendo fare a meno di osservarla ridendo.

“Ecco perché ho fame!” risponde con voce squillante Giovanna, mentre un moto di gioia illumina il viso come quando apre lo sportello della stufa di ghisa per aggiungere legna.